

Martin Winckler, Abraham B. Yehoshua

A cura di Franco Dessì

Cosa succede là dentro

da: *La malattia di Sachs*, di Martin Winckler

Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore, 1999, pagg. 139-141

Entro, respirando a fatica. Mi offri di sedermi, poi senti il sibilo che mi esce dalla bocca quando riprendo fiato. Scuoti la testa con aria spaventata: "Da quanto tempo è in questo stato?". "Da... (riprendo a respirare) tre mesi". Mi prende un accesso di tosse, mi fa male, mi vengono le lacrime agli occhi, a momenti soffoco. Mi poni la mano sulla spalla. Vuoi farmi sedere, ma io alzo la mano e scuoto la testa. Tiro fuori un fazzoletto dalla tasca, asciugo la schiuma che mi viene alle labbra. Mi tolgo la giacca, mi sbottono la camicia, non mi stendo sul letto basso, perché soffoco ancora di più quando mi stendo. (...)

Mi visiti (...), poi mi fai stendere per metà, mettendomi un grosso guanciaie dietro la schiena (...). Mi esami a lungo la pancia, soprattutto dal lato del fegato. Respiro piano, per non mettermi a tossire. Mi chiedi se sono dimagrito.

Ti dico di sì, non mangio molto, faccio troppa fatica a deglutire. Scuoti la testa senza dire niente.

"Una fibroscopia. Consiste nell'infilare un tubicino nel naso per andare a esplorare i bronchi. Per vedere cosa succede là dentro. Dobbiamo scoprire perché è così intasato." (...) "Le preparo una lettera per lo specialista". Scrivi in maniera un po' frammentaria. Ti fermi una prima volta, accartocci il foglio, ricominci. A metà pagina, ti fermi di nuovo. Sganci il telefono, incastri la cornetta contro la spalla; il tempo di comporre il numero sulla tastiera. Mentre aspetti che ti rispondano, tamburelli sul foglio con la punta della penna, senza guardarmi. "Pronto? Buongiorno, sono il dottor Sachs, vorrei un appuntamento per un mio paziente. Sì, è urgente. No, non può aspettare la settimana prossima. Va bene, me lo passi. Grazie". "Ciao Philippe, sono Bruno. Scusa se ti disturbo mentre visiti, ma vorrei mandarti un mio paziente che ho visto stasera per la prima volta. Ha un wheezing molto forte, è dimagrito e va senz'altro esaminato. Esatto. Domani mattina? Ah, sarebbe perfetto. Ti volti verso di me, scuoto la testa per dire che va bene. "Allora, è il signor Gaston Guilloux (gli dai anche la mia data di nascita, il mio indirizzo, il mio numero di telefono). Ecco. Grazie ancora, ci fai un grande favore. Sì, quando vuoi. Grazie infinite". Riattacchi.

"Adesso le do l'indirizzo". Finisci la lettera. Scrivi più piano, in modo più curato adesso. Rileggi. Annuisci. Firmi.

Pieghi la lettera e la infili in una busta che chiudi senza incollarla. Sulla busta scrivi il nome dello specialista, l'indirizzo, il numero di telefono e l'ora dell'appuntamento. Me la porgi.

Mi chiedi se va meglio; rispondo sì; l'iniezione comincia a farmi effetto. Mi parli di nuovo dell'esame. Mi spieghi come si svolge, ma non ascolto le tue spiegazioni. Ti chiedo se dovrò essere operato. Dici che dipenderà. Da quello che troveranno. Non citi nessuna malattia, e non ti chiedo di farlo.

L'indomani mia moglie mi accompagna dal tuo collega specialista. È un uomo molto gentile. L'esame è lungo, ma non è troppo fastidioso. Poi lui mi fa sedere nel suo studio e mi comunica che ho un cancro alla laringe.

Mitigare il dolore

da: *Cinque stagioni*, di Abraham B. Yehoshua

Torino: Einaudi Editore, 1997, pagg. 5-7

La moglie di Molcho morì alle quattro del mattino, e con tutto se stesso Molcho si sforzò di individuare il momento preciso di quella morte, così da inciderlo dentro di sé, perché lui voleva ricordare. (...)

Era stato proprio quello il momento in cui lei aveva cessato di respirare. Non l'aveva toccata, perché temeva che il suo contatto la svegliasse e le facesse male, ma così era stato quel momento, e lei non l'avrebbe mai conosciuto, anche se di tutti i momenti al mondo non ce n'era uno che le appartenesse più di quello, intimo e appartato, quando una mano invisibile si era alzata dicendo: fin qui, da qui in là non più!

Lui non aveva pensato all'eternità dell'anima, o alla metempsicosi, in cuor suo le era sempre stato grato di non averlo trascinato in un simile tipo di considerazioni mistiche; la naturale aggressività e l'amarezza intellettuale che lei si portava dentro avevano sempre spazzato via ogni riflessione oscura e irrazionale; e si sentiva molto a suo agio ora solo con lei, molto sveglio e calmo e concentrato, senza nessuno attorno che lo potesse distrarre, o che lo obbligasse a farlo partecipe dei suoi pensieri, e soprattutto perché non c'erano lì con lui né un medico né un'infermiera, che forse avrebbero imposto l'uso di un qualche strumento o l'assunzione di un farmaco, e invece era solo, e tutto era in suo potere e in suo dominio, anche la luce, anche il suono, e solo la morte era qui con lui e Molcho era stupito nel vedere come la morte entrava in lei ma anche ne usciva, e spalancò gli occhi per vedere se c'era qualche accenno di dolore, perché questo era stato il suo compito negli ultimi mesi, mitigare il dolore, anche in quest'ultimo momento, e a questo scopo erano a sua disposizione tanti strumenti e apparecchiature, manovelle e argani, stampelle e sedie a rotelle, un attrezzo per lavare la malata, e un ventilatore, e medicinali, sedativi e bombole di ossigeno, tutto il piccolo ospedale che era stato raccolto in quella stanza, e tutto per lenire il dolore, perché l'anima potesse spirare dolcemente. Anche seduto alla sua scrivania in ufficio, o per strada, dritto, a passo lento, immerso in riflessioni, con la testa grigia ma il corpo ancora snello e svelto, o mangiando, o giacendo sul letto, Molcho non cessava un attimo di pensare al dolore che lei provava e a come lenirlo, dal mattino alla sera ascoltava attento quel grande corpo roso dalla malattia, coperto di cicatrici fatte dai bisturi dei chirurghi, gonfiato dai farmaci, quel corpo pullulante di fiori del proprio veleno e riverso già da settimane su un letto da degenza speciale...